Adriana Zarri. Mistica ed eremita «contempl-attiva»

di Francesco Occhetto

This article presents an introduction about life and thought of Adriana Zarri, the first woman in Italy who declared herself and was collegially recognized as professional theologian. Lay hermit and militant intellectual, beyond having inaugurated the actual flourishing road of italian female theology, Zarri should be especially remembered for the books she wrote. They are a reflection of an peculiar mystical attitude, characteristic element which makes her one of the protagonist of twentieth century's history of Christianity.

Keywords: Christian mysticism, Trinitarian theology, Lay activism, Emancipation of woman's role, Spirituality, Ecology

E questa è la fede, e questo è lui,
che ti cerca per ogni dove
anche quando tu ti nascondi
per non farti vedere.
Alda Merini

A distanza di oltre dieci anni dalla morte, il nome di Adriana Zarri (1919-2010) è ancora ampiamente influenzato dall'immagine pubblica che più l'ha contraddistinta nell'acceso e controverso dibattito politico ed ecclesiale del secondo Novecento: quella della teologa militante che tra le prime in Italia osò spezzare il tetto di cristallo di una disciplina – la teologia – da sempre tacciata di scarsa apertura all'universo femminile. Sottolineare il suo contributo come voce di punta della lotta teologica, ecclesiale e politica del femminismo italiano novecentesco è senz'altro corretto senonché rischia di offuscarne il profilo di autentica mistica ed eremita, capace, attraverso vibranti opere letterarie e teologiche, di suggerire inediti orizzonti alla spiritualità cristiana contemporanea e non solo. Uno sguardo complessivo alla sua parabola biografica[1], fortemente segnata dall'incontro diretto con il divino, e così alla sua testimonianza eremitica e letteraria, affondante le proprie radici nel bacino nella tradizione biblico-patristica, permette di delineare il ritratto di una «vera mistica del nostro tempo»[2] la cui esemplarità di credente e lucidità di pensatrice costituisce un esempio di cristianesimo conforme alle sfide religiose e politico-sociali del presente.

Il «lampo»: alle sorgenti della vocazione mistica e teologica

Agli albori, fu un «lampo». L'itinerario da credente di Adriana Zarri prese avvio da un evento spiazzante e rivelativo, destinato a informarne l'intero corso. In un diario giovanile di recente pubblicazione è lei stessa a definire la sua infanzia – trascorsa a San Lazzaro di Savena (Bologna) in un contesto contadino – come una fase tinteggiata da un drammatico rifiuto dell'immagine patriarcale e monolitica al tempo attribuita, in famiglia e in parrocchia, a Dio: entità troppo altisonante e disincarnata per guarire le inquietudini di un'interiorità precocemente scossa da assillanti interrogativi sul senso del vivere e della fede. Un groviglio di dilemmi psichici e metafisici che si sarebbe risolto grazie a una improvvisa e travolgente

1 - Per una esaustiva ricognizione si consiglia la lettura di M. Maraviglia, *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri*, Il Mulino, Bologna 2020.

2 - G. Piana, *Adriana Zarri monaco in dialogo*, in «Il Gallo», 73, 2019, n. 5, p. 8.

epifania del soprannaturale, dimensione ora non più estranea ed evanescente ma intima e concreta. Di tale esperienza Zarri dà un vivido resoconto nei suoi diari descrivendo la visione di una luce improvvisa caduta sulla realtà a sé circostante per illuminarne ogni frammento dopo un lungo tratto di angoscia esistenziale: scoperta nel profondo di una sorgente d'amore mai prima conosciuta, di una Presenza apportatrice di indubitabile certezza interiore in grado di sciogliere la fiera ribellione dell'infanzia.

L'immagine scelta è appunto quella del «lampo», dell'istantanea folgore che travolge e muta in un baleno l'anima assalita da insolubili dubbi e quesiti, estendendo all'intera creazione un'inedita lucentezza derivante dall'intimo rintracciamento della fonte divina che svela e irradia in ogni aspetto dell'esistenza terrena significati e prospettive ulteriori, ascrivibili soltanto alle logiche celesti. «Come c'ero giunta, Signore, non lo so, e non so nemmeno per quale mistero d'amore mi ci togliesti» scrive Zarri, sempre nel diario succitato, a proposito dell'insanabile disperazione che la travolse nel periodo dell'infanzia, ombreggiato da una vera e propria *notte mistica*:

> So che un giorno ti vidi. Così, improvvisamente, senza che nessuno mi parlasse di te, senza nulla che mi conducesse: la tua mano soltanto. E la tua mano mi gettò a terra, in ginocchio, davanti a una rivelazione così folgorante di Te che tutta l'aria ne traboccava. […] Ti guardavo nella luce dilagante di una campagna come se ti vedessi negli occhi e ti vedevo nella terra come se fosse stato il cielo. […] Ero un piccolo essere estremista che poteva soltanto odiarti o amarti […] hai avuto pietà della mia disperazione […] hai piegato le mie ginocchia, mi hai condotto al tuo amore, alla tua felicità[3].

Come vediamo, la scoperta del divino avvenne per la giovanissima Zarri (allora adolescente) molto spontaneamente, in modi e tempi non così diversi da altre mistiche del Novecento. Il pensiero va a figure come Raïssa Maritain, Simone Weil ed Etty Hillesum, donne parimenti divorate da una sete di conoscenza diretta e immediata dell'Assoluto. In particolare, l'intenso incontro mistico di Zarri ricorda la conversione di Etty Hillesum, «la ragazza che non riusciva a inginocchiarsi». L'episodio è così descritto nel suo indimenticabile *Diario*, laddove l'accento viene posto sull'abbacinante presa di coscienza dell'autrice circa una «sorgente nascosta» d'infinita pace e bellezza da sempre presente dentro sé, scopribile solo a patto di silenziare il primato della ragione in favore delle segrete facoltà del cuore e dello Spirito:

---

3 - A. Zarri, *La mia voce sa ancora di stelle. Diari 1936-1948*, a cura di F. Occhetto, Einaudi, Torino 2023, p. 128.

> Per un attimo, mentre me ne stavo […] seduta sul bidone dei rifiuti, la testa appoggiata al mastello, con i raggi che cadevano sui rami […] del castagno, ho sentito nettamente la differenza tra prima e adesso. Ora riesco a esprimere in breve ciò che ho provato, laddove stamattina avevo ancora bisogno di molte parole: quel sole sui rami scuri, gli uccelli cinguettanti e io sul bidone, al sole. Anche in passato restavo spesso a sedere così, ma non mi sono mai sentita come oggi, tranne qualche rara volta. Prima osservavo un albero sotto al sole soltanto con la mente: […] desideravo scandagliare con la mente quella profonda sensazione, quell'impulso primordiale, almeno credo. Volevo quindi assoggettare la natura, vale a dire il tutto; volevo contenerlo. E il bello invece è – ed è davvero semplice – che adesso sono io a sentirmi assoggettata al tutto. […] Nelle mie vene scorre un sano flusso vitale, tanto che, mentre me ne stavo al sole, ho inconsapevolmente piegato la testa, come se potessi assimilare meglio quel nuovo senso di vitalità. D'un tratto ho compreso come una persona, il volto nascosto dietro le mani giunte, possa crollare violentemente sulle ginocchia e poi aver pace[4].

Ma a differenza di Hillesum, che approfondì Dio (come evidenzia la sua straordinaria biografia) soprattutto in chiave esistenziale, la conversione mistica sfociò per Zarri nel perfezionamento delle sue due attitudini fondative: quella contemplativa e monastica, percepita quale sfondo primario di vita e di pensiero, e quella teologica, vissuta già dalla prima giovinezza quale insostituibile strumento a supporto della fede. Attitudini perfezionate in modo battagliero e autonomo, se è vero che, dopo una parentesi comunitaria trascorsa presso un istituto secolare facente capo alla Compagnia di San Paolo (1942-1949) – ove ebbe modo di rinforzare il proprio bagaglio culturale e teologico, intensificando lo studio della patristica greca e latina nonché dei mistici successivi, da Caterina da Siena a Teresa d'Ávila, da Giovanni della Croce fino a Teresa di Lisieux –, deciderà di perseguire la chiamata religiosa da laica, senza distinzioni di status o appartenenze, per assolvere in concreto all'esigenza di una spiritualità nuova superante lo spirito antimoderno e dunque l'atteggiamento spesso troppo mortificante dell'etica tradizionale, allo scopo di valorizzare l'esperienza umana nella sua pienezza. Una scelta di laicità, la sua, da ricondurre poi alla rivendicazione di un'identità di donna e scrittrice indipendente, affrancata da ogni veto espressivo e intellettuale non in sintonia con il monito evangelico di assoluta fedeltà alla propria coscienza e al principio della parola che scuote le coscienze altrui.

È così che, giunta a Roma per affermarsi teologa e giornalista a tempo pieno, Zarri divenne nei primi anni Cinquanta la firma femminile di punta di un cristiane-

4 - E. Hillesum, *Diario 1941-1942*, Adelphi, Milano 2012, pp. 60-61.

simo pensante e critico, promosso con articoli e scritti che la faranno conoscere al pubblico come voce «imperdonabile», affilatissima nel difendere la polemica nei termini di forma evangelica di testimonianza e pedagogia a servizio della verità. Anche nel contesto delle avanguardie cattoliche, da lei frequentate in questi anni, il suo fu un caso che fece scalpore per la forza che ne contraddistinse gli strali inviati dalle pagine di giornali e riviste (primi su tutti «Il Gallo» e «L'Ultima»), accomunati da un capillare monito di rinnovamento ecclesiale e dalla critica verso ogni fissismo non permettente alla Chiesa di aprirsi alle nuove sfide dello Spirito e alle necessità morali e mistiche del popolo di Dio; verso ogni forma di integrismo veicolato da modelli di fede dissanguati e moralizzanti, strizzanti l'occhio a clericalismi e autoritarismi; verso ogni tentativo di conservatorismo nei confronti di un'istituzione ancora troppo invischiata in logiche di potere e connubi politici. Istanze che sostenne, in modo profetico, nel suo primo libro di matrice teologico-ecclesiale, *La chiesa nostra figlia* (1962) – scritto alle soglie del Concilio Vaticano II, momento di grazia che seguirà con estrema fiducia ed entusiasmo come giornalista accreditata in sala stampa –, perorando in special modo la riqualificazione della santità dell'ordinario quale esperienza cristiana esemplare, la causa della laicità dello stato, di un ruolo non subalterno dei laici e quindi delle donne all'interno della Chiesa, da ritenersi non più voci in ombra di un sistema maschilista ma energie al servizio del rinnovamento culturale e socio-politico della società.

La trama di fondo: l'ontologia trinitaria

Il memorabile contributo di Adriana Zarri alla vita ecclesiale del Novecento non fu tuttavia giocato soltanto su un fiero attivismo giornalistico quanto piuttosto sull'ideazione di pagine di spiccata intensità mistica e raffinatezza estetica. La sua figura riscuote ancor oggi particolare interesse poiché legata a opere che ne attestano la profondità di pensiero nonché l'arguta sensibilità di scrittura, fin dagli esordi intesa e valorizzata quale strumento eletto di espressione personale e di apostolato per la diffusione dei valori cristiani.

Volendoci brevemente soffermare sui pilastri capitali della sua vasta e variegata produzione, salta subito agli occhi un tema cardine ovvero quello ontologico-trinitario. La nostra teologa – prima, perlomeno nota al grande pubblico, che in Italia sdoganò questo termine e prese parola come tale, pur non avendo studi riconosciuti alle spalle e per di più laica, al di là di ogni avallo istituzionale – pose infatti al centro del proprio impianto teologico lo scavo del mistero trinitario. A partire da *Impazienza di Adamo. Ontologia della sessualità* (1964), sua prima opera squisitamente teologica, diede avvio a una riflessione valorizzante la natura di un Dio che ha nel concetto di relazione il proprio asse portante, il quale, pur rimanendo «Altro» dall'uomo, non si presenta come entità monistica e inviolabile ma trova

nel disegno trinitario un archetipo di unità molteplice e articolata, alla cui base sussiste la sintesi emergente della ricchezza delle diversità, non solo divine ma anche umane. Con metodo sapienziale eppure non privo degli strumenti critici e filologici richiesti dalla *scientia theologiae*, influenzata dal procedimento dialettico hegeliano, senza tregua ella privilegiò nelle sue opere la concezione del Dio cristiano come essere abitato dalla crisi, non più monolitico ma frammentato dall'incessante danza di distinzione, dialogo e ricomposizione delle tre Persone. Ritmo, questo interno al Dio cristiano, che solleciterebbe a rintracciare nel *Deus caritas est* di Giovanni (*1 Gv* 4, 8) il suo massimo inveramento in quanto distinto dall'esperienza di un amore comunionale autentico, basato sul reciproco donarsi e riaversi in sé stesse delle Persone e su un estremo atto di donazione culminato nell'offerta cosmica del Cristo; come pure a vedere riflessa un'analoga economia relazionale nell'uomo, reso finalmente libero di potersi accostare a Dio con l'audacia del «Tu», anche alla luce delle incandescenti vite e memorie dei mistici.

In *Impazienza di Adamo*, e parimenti nei suoi saggi teologici successivi quali *Teologia del probabile* (1967) e *È più facile che un cammello…* (1975), Zarri non confinò tuttavia l'indagine della Trinità a un piano puramente metafisico bensì volle riconoscere, sempre per via intuitiva, un ritmo trinitario impresso sull'intera creazione (realtà umana, relazione tra i sessi, differenti cammini di fede, ogni aspetto del vivere), risultante di un processo nel quale, come in Dio, a un caos originario si sarebbe opposta una *krisis* avente per fine la sintesi di un nuovo equilibrio, culminante nel *cosmos* così come appare oggi, entità in continuo divenire che basa il proprio sviluppo sull'armonizzazione dei contrasti e degli opposti. Similmente al procedimento che dal caos delle origini, attraverso l'esplosione della materia primordiale, avrebbe creato l'armonia del mondo, per la teologa anche nella storia umana si sarebbe riflesso un disegno trifasico, scandito in un primo tempo dal monismo indistinto dell'Adamo biblico (la creatura ai primordi addormentata nella sua uniforme androginia di platonica memoria) a cui subentrò la dualità sessuale con la nascita della donna, poi ricomposta in escatologica unità nella sintesi del Cristo risorto.

Ecco sprigionarsi dalla visione di Zarri l'idea di una circolarità virtuosa tra Dio, cosmo e uomo, impressa sulla creazione attraverso innumeri *vestigia trinitatis*, orme della Trinità, definita divino «sangue terrestre» che scorre nelle vene di tutto l'esistente. Una prospettiva, quest'ultima, che, come sottolineato da più studiosi, risente di un'eccessiva linearità nella pretesa di ricondurre allo schema trinitario (proposto come totale e onnicomprensivo) l'intero creato nelle sue dimensioni cosmologiche e antropologiche – toccate, come del resto ella sapeva, dal *mysterium iniquitatis* e dal persistere del caos stesso, elementi che non permettono di leggere in modo così sistematico e riduttivo la contraddittoria trama del reale. In simile

orizzonte, il contributo dell'autrice alla riscoperta e valorizzazione del tema ontologico-trinitario resta comunque incisivo nell'elaborazione di inedite categorie di approccio alla fede e alla teologia volte a riplasmare l'identità del cristianesimo sull'affermazione di valori come la garanzia della relazione, della pluralità e della diversità.

Nella fattispecie, l'insistere sull'impianto trinitario del Dio cristiano e dunque sul rifiuto dell'immagine di onnipotenza e assolutezza promossa da diverse interpretazioni teiste non estranee al magistero, si tradusse per la teologa nella difesa militante, pre e post conciliare, di tutti quegli scogli che rendevano la Chiesa un monolite irriformabile non permettendole di compiere passi in avanti rispetto al necessario apprendimento – suggerito dal pensiero moderno – delle categorie di «temporalità» e «storicità» della dimensione umana, divenuta dimensione divina a seguito dell'incarnazione e dell'entrata nella storia di Dio. La temporalità a cui è soggetta l'esperienza umana richiedeva invero un'attenzione costante al senso del relativo e delle plurime diversità insite anche nell'unità della Chiesa, alla quale, sulla scorta dei maggiori teologi conciliari (primi su tutti Rahner, Chenu, Schillebeeckx), non smise mai di invocare una svolta drastica e integrale verso la radicalità del Vangelo, da attuare in accordo tanto dello Spirito Santo quanto dello *Zeitgeist*, rintracciando nella mistica l'ideale terreno di fioritura di un operato profetico ed efficace. Retto da simili propositi, il cantiere messo in atto da Zarri – attraverso saggi, articoli e libri – a sostegno di una Chiesa capace di essere al passo coi tempi senza però tradire il portato più genuino della tradizione continuò in tal modo, non solo in temperie conciliare, a denunciare la mancanza di dimensione trinitaria come uno dei mali più pericolosi per la comunità ecclesiale, affetta da un eccessivo immobilismo e integrismo nell'ascolto verticale e non pregiudiziale – soprattutto quanto a etica e morale – della novità e molteplicità dell'avventura umana.

Una teologia del «probabile» e del «quotidiano»

Come abbiamo potuto riscontrare, sul piano teologico l'originalità del contributo di Zarri non è da reperirsi nella proposta dei temi, se è vero che quello ontologico-trinitario ha collezionato riferimenti, tra chiari e scuri, lungo il corso di tutta la storia della teologia cristiana, per precisarsi come grembo di vitalissimi studi nel Novecento; ciò che colpisce per originalità nei suoi scritti teologici è piuttosto il metodo che li ispirò e lo stile con cui furono composti. Un metodo che ella non esitò a definire «intuitivo» e «sapienziale» poiché nato dall'esperienza diretta di Dio, fiorito in una teologia «compromessa con il vivere» e perciò, a suggello della dialettica trinitaria, fedele alla logica dell'incarnazione, soggetta per natura al condizionamento esistenziale e storico, al di là delle resistenze tradizionaliste.

> La passione teologica – affermò a tal proposito in un suo scritto riepilogativo – mi è nata dentro con la vita; anzi, a una svolta precisa della vita. Forse ogni esistenza di credente è teologia fatta, così come ogni teologia riflessa porta il sangue e l'umore esistenziale del vissuto. Si dirà forse che questa è una teologia "impura". Sono ben consapevole che lo è e voglio chiaramente che lo sia. […] La teologia va scavata dalla teologalità della vita di fede. Il teologo di professione è colui che sa fare questo lavoro di lettura sotterranea, dell'esistenza propria e di quella altrui. Poi gli dà un nome, *sensus fidei* o qualcosa di analogo e, se è un cattivo teologo, si appaga della formula latina, dimentica il solco terrigno e sanguigno dello scavo e mette tutto in biblioteca, consegnato alla carta. Talvolta la rosicchiano i topi; ed è, di nuovo, il sopravvento della vita, della teologia vissuta. Meglio un topo vivente che una pagina morta. […] Una teologia impura, contaminata, compromessa col vivere è una teologia piena di passioni, di eventi, di topi, di tutto; una teologia totale perché il discorso su Dio è il discorso su tutto; tutto ciò che Dio assume in sé, redento e risorto; tutto tranne il peccato che è una sorta di vuoto metafisico; tutto tranne il nulla. Nemmeno un topo è nulla. Anche un topo ha dignità teologica[5].

Una teologia del «probabile» e del «quotidiano», dunque, «costantemente *in fieri*», immersa nell'incessante fiume della vita, «nella quale ogni affermazione (o formulazione) non è che un tentativo (sempre parziale) di approssimazione alla verità, perché di Dio, nonostante tutto (non escluso il contributo di prim'ordine della Parola rivelata), è sempre più quello che non conosciamo di quello che (poco), attraverso la nostra ricerca, riusciamo a conoscere. Di qui la naturale simpatia di Adriana per la "teologia negativa" (apofatica), quella dei mistici, le cui categorie scombinano, in termini sconcertanti, il nostro modo di pensare, istituendo un contatto diretto tra intuizione e razionalità e riproponendo la dialettica della rivelazione, che svela (manifesta) e copre (ri-vela, cioè vela di nuovo) il mistero assoluto»[6]. Proprio nell'inscindibile connubio intuizione-razionalità la teologia di Zarri trova invero la propria cifra, realizzando pienamente i due attributi di *scientia* e *sapientia* a essa conferiti dai medioevali. Non derogando mai dal ritenere imprescindibile l'incessante *ruminatio* della Parola e delle fonti della tradizione, attua pertanto, da un lato, l'opera di analisi ed esposizione critica dell'esperienza di fede, e dall'altro l'attività di recezione del Mistero, qualificandosi – su ispirazione della patristica – soprattutto come un modo per imparare a pregare l'ombra luminosa di un Dio restante comunque «Altro».

La necessità di avvicinarsi, mediante lo scavo teologico, anche esperienzialmente e misticamente al divino scombina poi per Zarri l'idea di uno stile di scrittu-

---

5 - A. Zarri, *Teologia del quotidiano*, Einaudi, Torino 2012, pp. 5-6.

6 - G. Piana, *Una teologia del probabile*, in «Testimonianze», 2021, nn. 537-538, pp. 11-12.

ra puramente razionale e scientifico, in favore di un approccio che permetta al lettore di cogliere l'ardente trasversalità e poeticità del contatto con il Mistero. È da qui che sgorga il suo singolare contributo alla teologia: dalla convinzione che «tutto il pensiero sia concepito per via artistica»[7], nell'armonico legame tra speculazione e preghiera, teologia e poesia. Scrisse: «il poeta è il ponte tra l'Assoluto e il tempo: non può tradire Iddio parlando, non può tradire l'uomo tacendo; il risultato è un'espressione tutta particolare che non è più discorso umano e non ancora Verbo assoluto e silenzioso»[8]. Aforisma che potremmo non a torto avvicinare al suo stesso apprendistato di scrittrice, tanto fedele ai dettami dell'ispirazione artistica quanto mirato a veicolare una precisa prospettiva filosofica e religiosa condensata negli anni in svariate pagine appartenenti ai più disparati generi, stili ed espedienti letterari, espressa con articoli accademici e non, trattati teologici – in primis *Teologia del probabile*, *È più facile che un cammello…* e *Nostro signore del deserto* (1978) –, scritti autobiografici – si pensi a *Erba della mia erba* (1981), resoconto della scelta monastica –, sillogi poetiche come «*Tu». Quasi preghiere* (1971), romanzi – tra tutti *Giorni feriali* (1955) e *Quaestio 98* (1994) –, pamphlet ecclesiologici come *I guardiani del sabato* (1981): opere parimenti qualificate da un intreccio di vita e trattazione teologica nonché da un comune anelito di trasferire, tramite parole in perenne lotta col silenzio, un'esperienza di acuta risonanza interiore.

L'eremitaggio e la carica rivoluzionaria della contemplazione

Intorno ai cinquant'anni, precisamente nel 1970, Adriana Zarri maturò l'esigenza di dedicarsi a una vita più raccolta ed essenziale rispetto a quella condotta a Roma, ove avvertì l'univoco percorso di teologa e giornalista professionista affievolirsi in favore di un progetto che prediligesse preghiera, silenzio e solitudine come principali coordinate. Si trasferì nella campagna piemontese, trovando prima nel Molinasso – una cascina fatiscente in origine senz'acqua e luce, immersa nei boschi di Perosa Canavese (Torino) – e, successivamente, nell'eremo di Crotte di Strambino (Ivrea), le soluzioni abitative più adatte per avviare un'originale esperienza eremitico-monastica, ispirata ai padri del deserto e perciò severamente laica, slegata da ogni possibile intervento della gerarchia ecclesiastica al fine di far sbocciare l'esperienza del solo-a-Solo quanto più spontaneamente.

Nei suoi due eremi, divenuti nel tempo luoghi di ricreata armonia, Zarri coltivò anzitutto l'idea di preghiera come *habitus esistenziale*, stato ontologico permanen-

7 - A. Zarri, *Teologia del quotidiano*, cit., p. 27.

8 - *Ibid.*, p. 100.

te, speciale modo di essere-al-mondo. Fedele ai ritmi monastici della tradizione cristiana, il suo fu in effetti un monachesimo fortemente orientato alla ricerca – nel tessuto ordinario e feriale – dell'alleanza stabilita dal Dio biblico con il suo popolo, da ricreare nella vita di ogni giorno rendendoglisi sempre più confidenti e intimi attraverso una postura consona a ospitarne la venuta. Recettività, ascolto, apertura al Mistero: questi i valori che per la nostra teologa favorirebbero l'instaurazione di un dialogo genuino con Dio, da costruirsi non sulle forme quantitative, esteriori e mercantili promosse dalla preghiera tradizionale ma sulla base di un atteggiamento recettivo e accogliente assunto come ritmo e stile perenne della quotidianità. Un atteggiamento, tra l'altro, indicatore del vivere controcorrente sul piano civile e politico dell'eremita, nella cui scelta di solitudine e povertà Zarri intercetta in primis una critica dei modelli culturali attuali. Nel *modus vivendi* eremitico, incentrato sull'adorazione divina e sull'incessante tentativo di armonizzazione e comunione tra persone, animali, terra, orto, stalla, lavoro manuale e mentale, si celerebbe infatti per lei la profezia di un modo diverso di essere e porsi, sovversivo, dirompente, a specchio della novella evangelica. È in tal senso che definì la preghiera, e dunque la mistica, rivoluzionaria nel suo essere «contestazione più profonda di questo nostro mondo utilitario, in quanto mette in crisi non già le forme d'oppressione in cui si manifesta ma il modello antropoculturale che le esprime: un modello essenzialmente efficientistico, privo di quegli spazi di fantasia, di poesia, di gratuità su cui si innesta appunto la preghiera»[9].

Da simili parole possiamo intuire come per l'autrice la vita contemplativa non sia stata disgiunta da quella attiva, poiché, a suo dire, la scelta di un eremitaggio basato su solitudine e silenzio non impedisce affatto l'impegno politico e sociale ma anzi promuove l'acquisizione di uno sguardo critico sui problemi e sulle contraddizioni del mondo, reso maggiormente vigile e indipendente dal dissenso incarnato verso una società sempre più proiettata alla performance e al profitto: «contestazione del nostro mondo di arrivismo, di carrierismo, di arrampicamenti, per vivere da poveri, tra i poveri, puntando a ricchezze più profonde»[10]. Di conseguenza, anche l'immagine dell'eremo muta, da romitorio isolato dal mondo e dalla storia si fa qui cuore pulsante dell'umanità, angolo nascosto ma non separato, spazio d'elezione per divenire osservatori quanto più capaci di distaccato discernimento nel filtrare e valutare gli eventi del proprio tempo. Vivere in solitudine per dedicarsi totalmente a Dio non significò dunque per Zarri estraniarsi dalla realtà circostante

9 - A. Zarri, *Un eremo non è un guscio di lumaca. «Erba della mia erba» e altri resoconti di vita*, Einaudi, Torino 2011, p. 9.

10 - *Ibid.*, p. 10.

come abitando un «guscio di lumaca»; pur divenuta eremita non dismise per nulla l'attività di teologa dissidente, partecipando, negli anni Settanta e Ottanta, a battaglie divisive quali la difesa delle norme sull'aborto e sul divorzio, da lei condotte con imperterrita libertà di giudizio rivendicando la necessaria distinzione tra legge civile e legge religiosa e così la difesa di una scomoda identità di donna e di credente.

Essere donna: una «dimensione esistenziale»

L'essere donna, per Adriana Zarri, fu in tal senso un dato estremamente significativo nel proprio itinerario di vita e di fede. In tutti i suoi scritti ella definì la specificità femminile nei termini di vera e propria «dimensione esistenziale», distinta da quella maschile non solo per differenze biologiche ma anche culturali e spirituali. Da un sommario sguardo alla sua riflessione mistico-teologica emerge nondimeno l'idea secondo cui l'attitudine indispensabile per divenire anime oranti sia proprio quella recettiva di matrice spiccatamente femminile, che destina la donna – nel suo incarnare l'attesa, la custodia e la fioritura della vita attraverso la preparazione di un clima di cavità, gratuità e ospitalità – a divenire simbolo per eccellenza dell'esperienza contemplativa.

> Il fondo della religiosità – scrisse in un suo importante saggio, *Nostro Signore del deserto,* interamente dedicato ai significati e linguaggi della preghiera – è l'accoglienza. A monte dell'impegno, a monte dell'iniziativa, a monte d'ogni fare c'è questo attendere d'essere fatti, questo ascoltare d'essere detti, nominati, chiamati da Dio. E la donna, nel dinamismo della coppia umana, è l'elemento recettivo: colei che accoglie e si qualifica nell'accogliere. Il ricevere è la sua identità, la sua specificità, il suo carisma particolare: un carisma tipicamente contemplativo; al punto che i mistici – si dice –, di fonte a Dio, sono in atteggiamento femminile[11].

La recettività quindi come ideale condizione creaturale atta all'esperienza del divino, corrispondente a un'azione di totale apertura e asservimento alla Sua venuta per nulla connessa a una logica di passività, essendo forse la più alta espressione dell'attività in quanto esigente, per potersi realizzare, di un faticoso processo di scavo e spogliazione interiore che intercetta il culmine del cammino di fede non più nell'andare verso Dio ma nel disporsi a riceverlo creando le condizioni ideali per accoglierlo, come in una specie di perpetua incubazione e maternità. Ma qui la recettività è sottolineata anche come speciale virtù interna alla Trinità, conferente

11 - A. Zarri, *Nostro Signore del deserto. Meditazioni sulla preghiera*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 37-38.

al Dio cristiano un volto «più femminile» poiché abitato dalla dinamica di interna ospitalità dell'«altro» senza la quale non raggiungerebbe la sua brulicante unità, «non tanto connotato dall'essere, quasi dall'assistere alla struttura di sé stesso, quanto piuttosto dal vivere, con somma partecipazione dal didentro di sé»[12].

La piena comprensione e promozione, a livello teologico ed ecclesiale nonché storico, socio-politico e culturale, di un Dio connotato sia dal dare che dal ricevere (e perciò, pur non essendo sessuato, «portatore e datore dei valori ontici trasmessi, fin nella biologia, dalla sessualità»[13]) metterebbe poi in crisi, per la teologa, «molti lati del nostro pensare e sentire e vivere», ponendosi «come sospetto alternativo di una civiltà che ha esaltato la morfologia intrusiva e la modalità attiva dell'uomo a danno della morfologia cava e della modalità accogliente della donna: una cultura fallica a fronte di una cultura uterina, più cosmica e avvolgente che si pone, di fronte all'iniziativa maschile, come atmosfera, come nido, come luogo dell'accoglienza, dell'ascolto, dell'espansione»[14]. Da qui, ancora una volta, la difesa della preghiera quale esperienza sovversiva e contestatrice di un mondo puramente produttivistico e virilista, privo di fantasia, abbandono e senso della gratuità, da riformare con una rivoluzione mistico-politica in grado di combattere il paradigma maschilista non opponendovisi con refrattaria ostilità ma rimanendo «nel quadro di un'unità varia, dialettica e composita», in virtù proprio della capacità tutta femminile di accogliere l'altro da sé, «arricchendo nel confronto la propria identità»[15].

Per una mistica del creato e dell'accoglienza universale

L'identificazione dell'essere donna come «dimensione esistenziale» peculiare, differente rispetto a quella maschile, articolata sull'emergere di tratti attitudinali consentanei all'istaurazione di un clima recettivo e fiduciale verso la vita e la grazia divina (prospettiva che, ad analizzarla con occhi consapevoli degli attuali dibattiti in materia di studi di genere, risulta senza dubbi viziosa di un essenzialismo troppo polarizzante nella distinzione e riduzione delle varianti sessuali umane), trova infine, nel pensiero e nella spiritualità di Adriana Zarri, una sua massima espressione nel richiamo che ella fece, lungo il frastagliato corso della propria esistenza, ai

12 - A. Zarri, *Una teologia della vita*, in L. Irigaray, *Il respiro delle donne*, EST, Milano 2000, p. 99.

13 - A. Zarri, *Donna e teologia trinitaria*, in C. Militello (a cura di), *Teologia del femminile*, Atti del colloquio *Donne: studio ricerca insegnamento della teologia*, Facoltà teologica di Sicilia, 4-6 gennaio 1985, Edi Oftes, Palermo 1985, pp. 81-82.

14 - *Ibidem*.

15 - G. Piana, *Una teologia del probabile*, cit., p. 14.

temi del rispetto del creato e del ritorno alla terra, ricercati in primo luogo in «un rapporto col mondo che non sia di possesso ma di amorosa custodia»[16].

«La sua dimensione più vera, più pacificata e più armonica», scrive Mariangela Maraviglia, studiosa che ne ha da poco redatto una preziosa biografia, la trovò per l'appunto proprio nella scelta eremitica, «nel rapporto con i suoi animali, il giardino, l'orto, i frutti della terra, che percepiva come primizie di un Eden promesso e creduto, anticipo di una vita senza fine di cui si sentiva già partecipe, "immersa", come amava scrivere, nella "comunione cosmica"»[17]. Da Teilhard de Chardin e da altri mistici del suo tempo come Raimon Panikkar Zarri prese nondimeno a prestito, applicandola alla realtà più quotidiana, la scintillante intuizione – anche qui, di stampo fortemente trinitario – di una totale solidarietà tra Creatore e creature, di uno scambio divino-umano circolante nell'intera creazione, segnata, in ogni aspetto e sfumatura, dall'incarnazione di un Dio venuto sulla terra per ricomporre lo strappo tra sacro e profano e rivendicare così come santa l'intera materia, spingendo l'uomo a riconoscere nella realtà contingente i segni profetici della Sua immanenza pur nella consapevolezza e nel rispetto della Sua enigmatica alterità.

Ricercare e stabilire un rapporto con un Dio cosiffatto significò per Zarri impastarsi le mani di terrestrità, nutrendo un ideale di eremitismo e cristianesimo basato sulla totale apertura dell'uomo all'«imprevedibile avventura del vivere», sull'urgenza di esperirne ogni coloritura, favorevole o nefasta che sia, con indomabile fiducia e certezza interiore. Un paradigma da ricondurre all'*habitus* permanente della preghiera, indossato dall'eremita sia durante i momenti dedicati all'orazione che in ogni altra attività giornaliera, nel tentativo di farsi comunione con la Terra e con ogni suo abitante – vegetale, animale e umano. Non casualmente leggiamo in *Nostro Signore del deserto*:

> Tutto questo – il contatto con gli animali, con le piante, con le cose – penso sia importante in ordine alla preghiera: aprirsi e lasciare entrare l'altro, chiunque e qualunque cosa esso sia: lasciarsi impastare di cose, di mondo, di reale, fatti parte noi stessi di questo fiume di vita che ci convoglia. Se non esiste questa disposizione all'accoglienza universale, è poi difficile aprire una finestra per far entrare Dio. Tutto, invece, il nostro essere deve farsi finestra, apertura, accoglienza, come un respiro profondo che invoca: "Sì, venite voi tutte creature, riempitemi di voi e di tutto; e, in questo tutto, tu, Signore. Ti aspetto: vieni, Signore Gesù"[18].

---

16 - A. Zarri, *Anch'io ho fatto un sogno*, in «Messaggero di Sant'Antonio», settembre 1994, p. 32.

17 - M. Maraviglia, *Adriana Zarri. Una mistica tra lotta e contemplazione*, in «Il Regno», 14 (2021), p. 443.

18 - A. Zarri, *Un eremo non è un guscio di lumaca*, cit., p. 127.

Affidarsi alla chiamata dello Spirito, stabilendo in sé uno spazio virtuoso al suo dimorare: questa, ancora una volta, l'attitudine essenziale della *metanoia* cristiana, creazione di un clima interiore di povertà e disponibilità all'accoglienza dell'Altro mediante un radicale ripensamento e ridimensionamento dell'io, tanto rimpicciolito quanto ingrandito dal contatto spontaneo con la Vita Grande, da accogliere in ogni sfumatura. Un modo di vivere e di porsi che trova in ultimo il proprio supremo suggello nell'abbandono alla terra tramite un pieno riconoscimento di appartenenza e interdipendenza al regno naturale, considerato ventre globale dell'assidua incarnazione del Padre, luogo ove impegnarsi nell'inveramento di quell'alleanza biblica tra tutte le creature invocata dal patto tra Dio e Noè (*Gen* 9, 8-19). Invito a un impegno diretto per la formazione di una comunità fraterno-sororale di esseri capaci di vivere in pace nel rispetto della casa comune, rifiutando l'antropocentrismo sfruttatore e devastatore delle società moderne e sperimentando un modo alternativo di abitare la realtà: preludio della «nuova terra» promessa dalle Scritture in cui maschio e femmina, umanità e creato vivranno in definitivo equilibrio.

Come emerso dal breve *excursus* proposto, l'invito a cooperare all'avvento di questa nuova era dell'abitare e del pensare il nostro essere-al-mondo per la teologa coincise in primis con l'attuazione della propria ricerca umana e teologica nell'approfondimento di un «semplicemente vivere» la condizione di creatura e di donna quanto più in armonia con sé stessa e con l'intero creato, auspicando di non perdere mai la capacità di coglierne la continua meraviglia anche grazie al sentire profondo dei sensi e della corporeità. «Abbandonarci alle cosmiche braccia della terra – era solita affermare – abbandonarci nelle braccia della vita è il modo femminile per abbandonarsi nelle braccia di Dio»[19].

In un suo saggio, José Tolentino Mendonça dichiara: «Quello che oggi ci manca non sono maestri di vita interiore, ma semplicemente maestri di vita, di una vita totale, di un'esistenza degna di essere vissuta. Mancano cartografi e testimoni del cuore umano, dei suoi infiniti e impervi cammini, così come del nostro quotidiano, dove ogni cosa è, e non è, straordinariamente semplice»[20]. Alla luce del suo vissuto così denso ed essenziale, intessuto di lotta e preghiera, militanza ecclesiastico-politica e insonne ricerca del divino, attenzione alla prospettiva ecosofica e proposta di un'originale «mistica degli occhi aperti»[21], il nome di Adriana Zarri non a torto potrebbe essere inclusa nel novero dei «maestri di vita totale» della nostra

19 - A. Zarri, *Una teologia della vita*, cit., p. 101.

20 - J. Tolentino Mendonça, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e pensiero, Milano 2015, p. 34.

21 - Cfr. J. B. Metz, *Mistica degli occhi aperti: per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013.

contemporaneità. Pur legata a un contesto di chiara ispirazione cristiana, la sua testimonianza di fede e altresì il suo contributo di graffiante parresia a servizio della Chiesa cattolica hanno il dono di parlare al cuore dei più disparati ricercatori di senso, trasferendovi, nel pieno dialogo con culture e tradizioni diverse, un messaggio di autenticità sia umana sia spirituale assai luminoso per l'oggi.

FRANCESCO OCCHETTO
Dottorando in Ontologia trinitaria presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI)
occhettofrancesco@gmail.com